

il cui asse è di nuovo la delimitazione delle maggioranze. Il fondamento del pentapartito è stato ed è l'esclusione dell'alternativa. È sorta così una democrazia consociativa che non ha l'eguale in Europa. Essa si basa sulla scelta strategica di alleanze centriste condivisa dal Psi e sulla delegittimazione del Pci come forza di governo.

I risultati di queste scelte sono sotto gli occhi di tutti. Esse si riassumono in una crisi di legittimazione del sistema politico senza precedenti. Il suo epicentro è nella vanificazione delle possibilità di ricambio, nella ingente accumulazione di remore alla ripresa (su basi nuove) di un processo riformatore, nel tentativo di sbarrare la strada a qualsiasi prospettiva di alternanza e di alternative.

7 REGOLE E ISTITUZIONI PER RINNOVARE LA SOVRANITÀ DEI CITTADINI. La responsabilità del Pci per quanto è accaduto si riassume nella incoerenza fra l'enunciazione della politica di alternanza, che data dalla fine dell'Ottanta, e i comportamenti tenuti fino a tempi recenti. L'internazionalizzazione dell'economia italiana negli anni Ottanta poneva problemi nuovi nei processi decisionali e nel sistema delle imprese. Il Pci non ha avuto l'iniziativa in questi campi. Alla strategia della «governabilità» esso ha contrapposto la difesa delle conquiste sociali e degli squilibri democratici degli anni 70. La sua politica non è stata efficace né nel rinnovare il programma riformatore, né nel contrastare le divisioni della sinistra.

L'alternativa si è caratterizzata lungamente come un processo dal basso, come mobilitazione sociale volta a spostare i rapporti di forza e a rovesciare gli indirizzi politici del pentapartito. Solo con la tematizzazione dell'alternanza, della riforma della legge elettorale e delle istituzioni queste incoerenze sono state affrontate. Il 18° Congresso è un momento di svolta anche in questo campo. Esso segna una discontinuità anche nella cultura istituzionale del partito. Con il 18° Congresso il Pci ha fatto ingresso nella fase costituente che caratterizzava in vario modo le vicende del paese da un decennio. La costituente di una nuova formazione politica della sinistra è parte essenziale e può essere un elemento decisivo delle riforme del sistema politico poste all'ordine del giorno dagli sviluppi della situazione italiana.

L'internazionalizzazione passiva e il trasformismo neocentrista degli anni Ottanta hanno ridotto fortemente la sovranità degli elettori. Per contro, l'unificazione economica e politica dell'Europa, i problemi di un nuovo assetto paneuropeo, i nuovi vincoli derivanti dalla costruzione della sovranità pongono con urgenza il compito di ridisegnare l'ordinamento dello Stato, il sistema politico e i processi decisionali. La sovranità dei cittadini è l'unico criterio democratico per queste modernizzazioni. Per le forze che condividono le idee guida e le sfide del nuovo socialismo europeo esso è il tratto distintivo della ricerca programmatica e della propria organizzazione.

Modernizzare il sistema politico e i processi decisionali vuol dire innanzi tutto stabilire le regole di una democrazia dell'alternanza. I problemi italiani, dopo le vicende degli ultimi vent'anni, possono essere affrontati su basi democratiche attribuendo ai cittadini il diritto di scegliere direttamente programmi e coalizioni di governo. Deve essere questo il principio di una nuova legge elettorale. Essa è essenziale per invertire la tendenza alla particolarizzazione della rappresentanza, sconfiggere le inclinazioni al regime presenti nel pentapartito, combattere l'apatia che si va diffondendo fra gli elettori, ridare autonomia ai partiti riconducendoli alle funzioni previste dalla Costituzione.

La partitocrazia non nasce da un'accreciuta potenza dei partiti, bensì dalla loro perdita di autonomia rispetto alle organizzazioni di interesse e al potere economico. Lo svuotamento della funzione dei partiti

Idee per il nuovo partito

ha varie cause: prime fra tutte la riduzione della sovranità nazionale e l'autonomizzazione di grandi potentati economici, a seguito dei processi d'internazionalizzazione. Per reagire alla crisi di legittimazione che ne deriva, oppure perché dominati da poteri esterni, i partiti tendono a controllare impropriamente sempre più risorse amministrative e finanziarie tanto nella sfera pubblica quanto negli apparati della riproduzione e nell'economia privata. Questa situazione può essere mutata dando ai cittadini più poteri di decisione e di controllo sugli indirizzi e sulle coalizioni di governo. La nuova legge elettorale è una scelta necessaria per riformare il sistema dei partiti e per vincolare la rappresentanza politica a forme di responsabilità che segnino un limite nei confronti delle istituzioni e della società.

Ma ridimensionare la proporzionale è un primo antidoto a tali degenerazioni. Non meno rilevante appare, sul piano regolativo, l'eliminazione del voto di preferenza. Nella situazione italiana esso è il veicolo più scorrevole della eteronomia dei partiti, senza distinzioni fra gruppi d'interesse legittimi e illegali.

La possibilità di scegliere direttamente le

Modernizzare il sistema politico vuol dire innanzi tutto stabilire le regole di una democrazia dell'alternanza

È necessario attribuire ai cittadini il diritto di scegliere direttamente programmi e coalizioni di governo

coalizioni di governo è un'esigenza che nasce anche da altre ragioni. La «fine dell'economia nazionale» e i processi di costruzione della sovranità, l'oltrepasamento dell'industrialismo, dello statalismo e del sessismo implicano una ridefinizione delle distinzioni fra innovazione e conservazione. Le sfide che discendono da quei processi attraversano le classi e i gruppi d'interesse, le culture e i partiti, le loro identità tradizionali e le forme della soggettività date. Sul terreno politico la loro ridefinizione è affidata principalmente all'innovazione nei programmi. Ma per favorirla e sostenerla la riforma della legge elettorale è una risorsa indispensabile. Essa può essere condivisa da tutte le forze e i gruppi sociali che vogliono affrontare questo passaggio su basi democratiche e ridefinire così la propria collocazione, in senso progressista o conservatore.

Dopo l'89 l'esigenza è rafforzata dal declinare della guerra fredda, poiché da essa le forze politiche avevano derivato le risorse ideali, programmatiche e simboliche della loro identità, rielaborandole nazionalmente. Con la fine della contrapposizione sistematica fra capitalismo e socialismo la democrazia dell'alternativa appare una condizione necessaria per ridefinire l'identità e la funzione di tutti i partiti.

Questo passaggio pone con urgenza il tema delle istituzioni. Lo spostamento di gran parte delle decisioni dai governi nazionali alle autorità che presiederanno alla Unione politica europea fa sorgere l'esigenza di ridisegnare poteri e funzioni del sistema delle autonomie. Nel processo di internazionalizzazione dell'economia e nel quadro dei nuovi poteri sovranazionali la dimensione regionale, se volta ad articolare territorialmente, è quella in cui i cittadini potranno esercitare meglio la loro sovranità e partecipazione. È, quindi, necessario rianchiare il regionalismo, rimuovere le norme che riducendo le regioni a «enti erogatori», vanificata la riforma della pubblica amministrazione, soprattutto nel Mezzogiorno, ne hanno determinato il fallimento.

La costruzione dell'Unione politica europea rende necessaria la valorizzazione del principio di autonomia territoriale. In vista di un ordinamento auspicabilmente federativo dell'Unione politica e del futuro assetto paneuropeo, è da considerare la possibilità di una riforma federalistica dell'ordinamento statale italiano. Gli squilibri territoriali sono un dato di fondo del paese. Le differenziazioni territoriali sono intensificate dai processi d'internazionalizzazione e dalla costruzione della sovranità nazionale. Una riorganizzazione federalistica dello Stato potrebbe consentire alle sue diverse aree di integrarsi con maggiori vantaggi nell'economia internazionale, diversificando le proprie scelte secondo le rispettive vocazioni.

Tale prospettiva appare la più valida soprattutto per il Mezzogiorno. La «dipendenza assistita» non solo si è rivelata incapace di contrastare le ragioni del «dualismo» italiano, ma le ha ribadite e rese persino più vincolanti. Inoltre, essa è un incentivo straordinario al consolidamento dell'economia criminale e alla sua crescente capacità di penetrazione. Non si vede come questi problemi possano essere affrontati alla radice se non elaborando forme di autonomia che consentano al Mezzogiorno di cercare una diversa integrazione nell'economia italiana e internazionale le vie del suo riscatto.

Una Camera delle regioni è il completamento necessario di tali riforme e la correzione più efficace dell'attuale «bicameralismo imperfetto».

8 I CATTOLICI E LA COSTITUENTE. Il declino della guerra fredda muta i rapporti tra fede e politica. Nel ridefinire le modalità, sulla contrapposizione al comunismo possono prevalere i valori della pace e della solidarietà, i principi d'interdipendenza e di cooperazione. La fine del «socialismo reale», d'altro canto, toglie ogni

giustificazione all'anticomunismo. Vengono meno le basi dell'unità politica dei cattolici.

Ma il tema fede e politica tocca i credenti e l'istituzione. Saranno essi a stabilire le nuove modalità. Sul piano dei principi l'unità politica dei cattolici può essere contestata dai non credenti solo nei limiti in cui essa rechi pregiudizio alla laicità dello Stato.

È difficile prevedere come l'istituzione e i credenti regoleranno i rapporti tra fede e politica nel futuro. I laici hanno però la responsabilità di contribuire a trarre un bilancio dell'unità politica dei cattolici sul piano storico e devono concorrere a individuare i terreni nuovi in cui i rapporti tra fede e politica si possono esplicare in modi che interessino positivamente sia i credenti sia i non credenti.

Se l'unità politica dei cattolici voleva essere una risorsa efficace contro la secolarizzazione, anche da parte laica si è autorizzata a denunciare il fallimento. Quarant'anni di governo e di ininterrotto primato della Dc non hanno fermato la scristianizzazione del paese.

Anzi, a causa della identificazione della Chiesa con la Dc (quanto meno agli occhi degli elettori), l'hanno persino favorita. Si può aggiungere che tale fallimento era nelle cose. Base della secolarizzazione sono le

Con la fine della guerra fredda e del socialismo reale sono venute meno le basi dell'unità politica dei cattolici italiani

modalità dei processi di modernizzazione, la cui dinamica è determinata dalle strutture dell'economia mondiale e dal sistema delle relazioni internazionali. Con le risorse politiche dei governi nazionali non si poteva certo mutare le tendenze di fondo.

I processi di secolarizzazione scaturiscono dalle strutture fondamentali della modernità: il modo di produzione capitalistico e lo Stato-nazione. Non il rifiuto della modernità, bensì il superamento delle sue strutture è la condizione per orientare lo sviluppo del genere umano secondo i principi di libertà, solidarietà e responsabilità. Il grado d'interdipendenza a cui è giunta la «struttura del mondo» è la base storica per proporsi di disciplinare i processi di modernizzazione secondo elementi di consapevolezza e volontà universalmente condivisibili. È il tema del «governo mondiale»: della costruzione della sovranità nazionale, del superamento delle compartimentazioni tra Primo, Secondo, Terzo e Quarto mondo, dell'oltrepasamento delle contrapposizioni sistematiche fra Est e Ovest, della costruzione di una «democrazia internazionale».

Una critica efficace e progressiva della secolarizzazione evoca dunque il tema della democrazia come mezzo e come fine. Solo un ordine democratico sovranazionale e il pieno sviluppo della soggettività dei popoli possono disciplinare eticamente la politica-potenza e dominare gli antagonismi che la alimentano (le strutture del mercato capitalistico mondiale). Solo essi possono dar vita a forme di regolazione più efficaci di quelle finora sperimentate, più espansive e tendenzialmente universali. Liberata dai limiti della identificazione del politico con lo statuale, la democrazia è l'unica risorsa per affrontare queste sfide.

Questi problemi, oggi comuni alle donne e agli uomini del pianeta, sono il banco di prova anche della ridefinizione dei rapporti tra fede e politica. Forse per la prima volta nella storia essi non contraddistinguono il pensiero utopico, ma sono l'oriz-

Idee per il nuovo partito

zonte di programmi politici concreti. Il «nuovo modo di pensare» e il principio di interdipendenza consentono di rifondare la politica su basi etiche. Il socialismo europeo si cimenta innanzi tutto con la definizione di un nuovo ordine politico per il vecchio continente, ispirato ai valori della responsabilità, della solidarietà e della coscienza del limite (il limite della reciprocità dello sviluppo sostenibile, della differenza sessuale). È il disegno d'una Europa occidentale federativa e di una Confederazione fra le due Europee, d'un ribaltamento dei rapporti fra la politica e la guerra, d'un regime di sicurezza reciproca e di cooperazione, aperto alla comunicazione e all'equilibrio nelle relazioni fra tutte le aree del mondo.

Dalla ridefinizione della politica internazionale discendono le nuove possibilità e i nuovi vincoli della politica nazionale. È questo il terreno sul quale si misurano oggi i rapporti tra fede e politica. Nel mondo sempre più interdipendente le sfide e i problemi sono sempre più gli stessi per i credenti e non credenti: incalzano e gli uni e gli altri e domandano una ricerca comune, comuni responsabilità e politiche conformi.

Nella situazione italiana una fase costituente è imposta innanzi tutto dalla necessità di raggruppare le forze per partecipare a queste sfide. A questo devono corrispondere regole, istituzioni e attori politici nuovi. Il nuovo pensiero politico europeo, del quale anche il Pci è ormai parte, supera le divisioni tradizionali fra il laico e il religioso. L'etica cristiana è un punto di riferimento essenziale anche dei suoi valori. La nuova formazione politica che il Pci si propone di costituire rimuove le ragioni tradizionali di contrapposizione e di contrasto con il «cattolicesimo democratico». D'altro canto, l'apporto di quest'ultimo appare indispensabile per promuovere una forza politica efficace nella critica democratica della secolarizzazione e capace di contribuire alla costruzione d'una Europa unita, solidale e sovrana. Una nuova formazione politica della sinistra deve essere, dunque, la «casa comune» anche di quei «cattolici democratici» che condividono i fondamenti del nuovo pensiero politico europeo. Non è la Dc il partito in cui essi possono sviluppare una politica conforme alla visione del mondo che anche per impulso del Concilio Vaticano II è fra le fonti del «nuovo modo di pensare».

La Dc è stata l'espressione principale del cattolicesimo democratico. Ciò è stato possibile grazie a molteplici fattori, che però sono ormai esauriti. Nelle condizioni dell'insorgente guerra fredda e della riorganizzazione del capitalismo occidentale intorno all'«economia-mondo» americana, la Dc scelse una collocazione centrista. L'appoggio statunitense e della Chiesa da una parte, le scelte repressive e gli errori catastrofici del Cominform dall'altra, le consentirono di conquistare un enorme consenso politico e di guidare la ricostruzione del paese. I cementi ideologici del successo furono l'anticomunismo e l'unità politica dei cattolici. In quello scenario la «restaurazione neo-liberista» che caratterizzò la ricostruzione economica dell'Italia fece della Dc il partito di fiducia del grande padronato e delle classi proprietarie.

Dopo la seconda guerra mondiale l'Italia si integrò compiutamente nell'economia internazionale. Il «lungo ciclo fordista», che ne caratterizzò per vent'anni l'espansione, assegnava un ruolo determinante alle economie nazionali. Dallo Stato corporativo degli anni 30 l'Italia del dopoguerra aveva ereditato alcuni strumenti moderni di governo dell'economia (la legge bancaria, l'Iri, l'Ini, ecc.). Facendo leva su di essi ed estendendo il settore pubblico dell'economia la Dc assunse la guida della edificazione della economia mista e dello Stato sociale. Inserendosi nella pubblica amministrazione, guidando alcuni processi di modernizzazione del paese (la riforma stralcio, la creazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno), gli sviluppi delle comunicazioni sociali), penetrando negli apparati della riproduzione, essa guadagnò una consistente autonomia dai gruppi d'interesse che dominavano l'economia italiana.

Nel primo ventennio post-bellico la Dc ha assolto un ruolo duplice: essa è stata il partito di fiducia delle classi economicamente dominanti, ma anche una forza che, controllando grandi risorse pubbliche e guidando la costruzione dello Stato sociale, è stata capace di moderare gli effetti più crudi della modernizzazione fordista sulle classi subalterne, in senso relativamente solidaristico. Le risorse dell'economia mista e dello Stato sociale sono state le basi del prolungato consenso e della longeva centralità della Dc nel sistema politico; della sua capacità di allargare il centro cooptando altre forze; di imprimergli un'impronta consociativa. Questa è stata la chance principale per ribadire l'unità politica dei cattolici sia erodendo ogni spazio a destra (evitando, grazie soprattutto alla gestione del potere, rotture con il cattolicesimo politico reazionario), sia soddisfacendo istanze non secondarie del «cattolicesimo democratico».

Con la «fine dell'economia nazionale» e il compimento del Welfare all'italiana questa felice duplicità della Dc si è esaurita. Sono fenomeni in parte già emersi nella prima metà degli anni Settanta, quando il mutamento dei vincoli internazionali cominciò a colpire la relativa autonomia dell'economia italiana e la modernizzazione del paese produsse uno spostamento dei consensi che metteva in crisi la centralità della Dc. Ma il modo in cui quella crisi venne messa a tema dalla «politica di unità nazionale» non consentì di fare emergere le contraddizioni che si producevano fra il ruolo innovativamente conservatore che la Dc veniva ormai assumendo e le istanze del cattolicesimo democratico.

L'assenza di alternative, la mancata te-

Il cattolicesimo democratico deve ora ridefinire le condizioni in cui può contribuire alla costruzione e alla disciplina del nuovo

matizzazione dell'alternanza, le dvaricazioni strategiche fra le forze della sinistra hanno consentito alla Dc, negli anni Ottanta, di mantenere una base di potere e di consenso sufficienti ad eludere l'esaurimento delle ragioni dell'unità politica dei cattolici. Né l'iniziativa poteva essere presa dalla Chiesa, sia perché la scena internazionale era dominata, fino a pochi anni fa, dalla «nuova guerra fredda» (dalla polarizzazione fra «reaganismo» e «breznevismo»; dalla degenerazione e dal disfacimento senza alternative del «socialismo reale»), sia perché nel sistema politico italiano non maturavano nuove prospettive. Anzi, la sf-